



Un fisico al lavoro davanti al sincrotrone

Nicolò Adario/Sintesi

L'uomo con i «buchi» in testa

Anatolij, fisico addetto al sincrotrone di Mosca

Si può sopravvivere dopo essere stati colpiti alla testa da un fascio di protoni pari a 70 miliardi di elettroni-volt? La vicenda di un fisico addetto al sincrotrone di Mosca: i colleghi lo guardano come fosse un fantasma, i medici non si sono mai spiegati il «fenomeno». Due fuori nel cranio. L'uomo, dopo diciotto mesi di degenza, è tornato al lavoro, va in bicicletta, gioca al pallone. Per sedici anni, silenzio assoluto sul caso.

un bagliore intenso ma per una frazione di secondo. Un flash dentro il cervello e una sensazione di vuoto. Anatolij Bugorskij ha raccontato (al settimanale «Moskovskoe Novosti») sedici anni dopo le fasi del drammatico incidente che lo ha segnato, penalizzato ma che, in spiegabilmente, non gli ha impedito di proseguire nel suo lavoro. Quel giorno del 1978 tutto accadde per una serie di sfortunate circostanze. Bugorskij era, come sempre, andato all'Istituto di fisica di alta energia per sovrintendere agli esperimenti al sincrotrone, il più grande acceleratore di particelle esistente al mondo. Il suo gruppo aveva scoperto che qualcosa non funzionava nell'impianto: c'era un difetto in uno dei rilevatori e bisognava rimediare. Ma perché tutto tornasse normale sarebbe stato necessario entrare dentro l'acceleratore, nel canale di transito dei protoni.

C'era, nell'Istituto di Protvino, un sistema di sicurezza che teoricamente doveva escludere la presenza dei tecnici nella traiettoria del fascio di neutroni. Per accedere al sincrotrone bisognava superare una porta, poi entrare in una sorta di labirinto dove passare un blocco di cemento. Quel giorno Bugorskij doveva compiere questo viaggio dentro la macchina, ma subito dopo che fosse terminato un esperimento di piccola portata. Aveva fretta perché la macchina serviva a numerosi scienziati che attendevano il turno e, dunque, la riparazione doveva risultare celere. «Sto arrivando», aveva avvertito gli operatori addetti all'inserimento delle misure di sicurezza. «Bene, adesso fermo il passaggio dei neutroni», aveva risposto il collega. Davanti alla porta del labirinto, il fisico guardò in alto. C'era un pannello luminoso con la scritta: «Fascio presente». Se fosse stato acceso, bisognava aspettare. Era spento. La verità fu nota dopo: la lampadina del pannello era fulminata.

Bugorskij, spensierato, si tuffò nel cunicolo, si avvicinò al rilevatore guasto e fu in quel preciso istante che avvertì quella vampata, quel vento al cervello. Riparò lo strumento e uscì. Finì in clinica il giorno dopo quando si accorse che una guancia gli si era gonfiata e l'occhio sinistro non si chiudeva. I medici, dappima, lo presero in giro. E lo stesso fecero gli addetti al controllo radioattivo. Ma, successivamente, la cartella clinica dette la sentenza: il paziente era stato investito da un fascio di protoni della dimensione di 2x3 millimetri entrati dalla parte sinistra della nuca, che avevano interessato l'orecchio, ed erano fuoriusciti dalla cavità mascellare, vicino al naso. Non c'era più alcun dubbio. Dentro la testa di Anatolij Bugorskij era transitato un esercito di protoni pari a «10 elevato a 12».

Dopo due mesi in rianimazione, il fisico venne dimesso. Senza alcuna spiegazione, stava bene ed era in condizione di tornare al lavoro. È vero che aveva bisogno di cure e di controlli ma, pur sempre, era in perfette condizioni. I medici che lo avevano dato per spacciato si arresero, dopo essersi scervellati. Bugorskij riprese il posto, rispettò la consegna del silenzio. «Tuttavia», ha confessato — quel che mi era capitato mi si poteva leggere sul viso». Poi, nel 1984, cominciò a soffrire di attacchi epilettici. Lievi ma a cadenza regolare. Che non gli impedirono di giocare a calcio e viaggiare sulla sua due ruote. «Con quel che è successo dentro il mio cervello dovrebbe sfracellarsi al suolo», hanno sempre detto i medici increduli e rinunciatari. «E, voi, studiatemi, sono un fenomeno». Ha invitato Bugorskij. Invano. Hanno smesso di capirci. E lui, per nuova umiliazione, è stato escluso dal gruppo di boristi che si recano negli Usa su invito della «Fondazione Soros» e non gode più dell'assistenza gratuita per le medicine. Allora, non ce l'ha fatta più e ha raccontato il suo segreto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

Quando rientrò al lavoro, dopo un anno e mezzo di assenza, i colleghi lo guardavano con stupore. Occhiate di incredulità si incrociavano al suo passaggio, le segretarie davano di gomito al suo apparire e la meraviglia si ingigantiva ogni giorno di più quando Anatolij «il fenomeno» arrivava in ufficio in bicicletta. Non erano pochi quelli che, più concretamente e senza discrezione, si chiedevano come mai fosse ancora in vita. Anatolij Petrovich Bugorskij, insomma, il fisico e collega che aveva il compito di coordinare gli esperimenti al sincrotrone di Protvino, nei pressi di Mosca, per i più avrebbe dovuto essere all'inferno da tanto tempo. Ed invece era tornato, apparentemente sano

come un pesce, in ogni caso perfettamente lucido e nel pieno delle sue capacità professionali. Ma Bugorskij continuò ad essere considerato alla stessa stregua di un fantasma. O meglio, di un miracolato. Il fatto era che nessuno, a partire dai medici, riusciva a spiegare come aveva potuto sopravvivere un uomo che era stato bombardato da un fascio di protoni pari a settanta miliardi di elettroni-volt. L'equivalente di un'irradiazione di duecentomila Roentgen. No, Bugorskij era vivo, e la sua esistenza, nel segreto degli istituti e dei laboratori superisolati del ministero dell'energia atomica, era diventata un rompicapo per i suoi superiori e per gli altri scienziati. All'improvviso fu un lampo. No, piuttosto fu una vampata. Oppure

Andò a letto col testimone dell'omicidio del marito. Assolti gli imputati

Non si può credere alla vedova-detective

Indagini da rifare, testimone non credibile, vedova bugiarda. Il delitto di Sommatino, l'omicidio nel gennaio 1990 di Calogero Mancuso, non ha colpevoli dopo che la Corte di Assise di Caltanissetta ha assolto i due imputati. Erano finiti in carcere dopo la testimonianza di Maria Stella Gentile, la vedova che era andata a letto col testimone dell'assassinio per farsi raccontare i particolari. A lei non sembra importare molto. Ma giura: «Ho detto la verità».

RUGGERO FARKAS

Non sembra le importino gran che le assoluzioni di quei due uomini che era riuscita a mandare davanti alla Corte di Assise convinta che fossero loro ad aver ucciso suo marito. Sembra aver abbandonato la divisa che qualche giornalista le aveva affibbiato. Maria Stella Gentile, ventiquattro anni, non è più una vedova detective, la donna che si era trasformata in investigatrice per scoprire gli assassini del suo uomo, per amore. È una donna che in paese chiacchierano tutti, carabinieri compresi, che tutti chiacchieravano prima ancora del delitto. Nessuno credeva a quella favola del «corpo ceduto per avere giustizia», perché tutti sapevano che in casa vivevano lei, suo marito, il suo amante, il fratello con la fidanzata, la madre: troppi perché a Sommatino non se ne parlasse.

Nel paese dove non c'è nulla si arriva attraverso un buello di asfalto che taglia i campi, un saliscendi di curve che ti porta nel cuore remoto della Sicilia, a cavallo tra le provincie di Agrigento e Caltanissetta. Via Fontaine è all'entrata, dopo la caserma dei carabinieri quando cominciano i vari blocchi della nuova cementificazione. Nel secondo padiglione abita la vedova con i due figli. Non vuole dire cosa proverà quando incontrerà per strada gli uomini che ha mandato per un anno e mezzo in carcere, non vuole dire se ha paura. La settimana scorsa il presidente della Corte di Assise di Caltanissetta ha assolto Vincenzo Pillitteri e Gioacchino Giorgio dall'accusa di aver ucciso nel gennaio di quattro anni fa Calogero Mancuso, il marito di Maria Stella.

«La giustizia si è fermata. Non mi importa più nulla del

processo, del delitto, di quei mascalzoni. Quello che dovevo fare l'ho fatto, di più non posso». Perché non si è costituita parte civile nel processo? «Parte civile? E perché? La giustizia doveva fare il suo corso, invece si è fermata. Non mi hanno creduto».

Cinque colpi di pistola sparati a bruciapelo in faccia. Il corpo abbandonato in un campo. L'auto poco lontana completamente bruciata. Calogero Mancuso, muore così a vent'anni. I carabinieri indagano cercando di scoprire i retroscena di questo delitto di paese. Ma come sempre è difficile. La gente sta zitta. Scende in campo Maria Stella Gentile. È lei che risolve il rebus e consegna i nomi dei presunti assassini agli investigatori. «Si c'era quel ragazzo, Simone Burgio che mi veniva dietro. Era pazzamente innamorato di me. Sapevo che lui c'entrava qualcosa con quel delitto: quando mi veniva a trovare faceva delle battute, diceva mezze frasi, mi fece capire che era stato testimone dell'omicidio. E così ho deciso di fargli una proposta: sarei andata a letto con lui se mi avesse raccontato tutto, le ragioni del delitto e il nome di chi aveva ucciso mio marito. Lui accettò. Mi disse che, secondo Vincenzo Pillitteri, Calogero era l'autore del furto di alcuni suoi animali e della benzina della sua motoape. Gioacchino Giorgio invece riteneva mio ma-

rio responsabile dell'incendio di seicento balle di fieno e del furto di un cavallo e delle colombe. Lo aveva denunciato anche ai carabinieri. Erano loro gli assassini. Simone me lo aveva giurato tante e tante volte, in momenti in cui era difficile mentire».

Per la vedova il cerchio è chiuso. Va dai carabinieri e racconta tutta la storia. Le indagini in pratica le ha fatte lei, o meglio da sola è riuscita ad ottenere le confidenze dell'unico probabile testimone. Ma proprio lui in processo ha smentito la vecchia fiamma: «Ho accusato di omicidio due persone che non c'entrano. È stata quella donna a costringermi a dire le falsità, mi ricattava: se non fai quello che dico non ti sposerò. Ero un ragazzo per me lei era l'unica donna al mondo. E poi non è vero che è venuta a letto con me solo dopo la morte del marito: anche prima siamo stati insieme, ma lui non sapeva niente».

Un sedicenne innamorato

Maria Stella nega: «Ho ripetuto la mia storia in tribunale davanti ai giudici. Ho detto che mi ero venduto per ottenere giustizia. Avevo promesso a Simone Burgio che l'avrei sposato se mi avesse aiutato a scoprire i killer di mio marito. Ma prima di avere la sua confessione avevo indagato per conto mio con mia cugina Carmela. Lui ha ritrattato tutto per paura, perché teme che l'uccidano. Ha visto uccidere

il mio marito: è questa la verità».

Non le credono. Per prima è Nina Sabatino, il pm d'udienza. Al processo quando Burgio fa dietrofront, rimangiandosi tutte le parole — per questo è accusato di falsa testimonianza — viene fuori la figura del sedicenne innamorato di quella ragazza bella, forse la più bella del paese. Con lei aveva una relazione prima dell'omicidio di Calogero Mancuso. Per questo ubbidiva, eseguendo tutto quello che la donna gli ordinava di fare. Diceva quello che lei voleva. Il pubblico ministero si convince di questo o quantomeno si convince di non poter provare il contrario. La vedova: «Non è vero. Quel ragazzo era solo un amico. Non ci sarei mai andata a letto se non fosse stato così forte il desiderio di verità. È per questo che l'ospitai in casa, facendogli credere di esserne innamorata. Mi ha raccontato anche di quell'orribile rito che i due assassini lo obbligavano a fare per imporgli il silenzio: gli ordinavano di bere il sangue di mio marito dopo che l'avevano ucciso».

Non ci sono prove. Non c'è nessun riscontro al racconto di Maria Stella, che ha appreso tutto dal giovane innamorato. Magari sarà anche vero che Calogero Mancuso è stato ucciso per piccole vendette, per litigi con i due imputati assolti. Ma quella confessione non è bastata per condannarlo all'ergastolo.

LETTERE

«Tenere conto dell'appello di Dossetti»

Cara Unità, ho appreso dal notiziario della Reteuno Rai delle 13.30 di domenica 14 aprile scorso (notizia che non mi risulta sia stata riportata — salvo «l'Unità», ndr — con il dovuto rilievo da altri organi di informazione) — che Giuseppe Dossetti, interrompendo un silenzio lunghissimo iniziato oltre quaranta anni fa, da quando nel 1951 abbandonò ogni impegno politico, ha scritto al sindaco di Bologna esprimendo la necessità di costituire ovunque comitati di cittadini a difesa della Costituzione. Il fatto che uno dei padri fondatori di questa nostra Repubblica, dopo un così lungo silenzio, abbia in questo momento, sentito la necessità di esprimere la propria preoccupazione di fronte all'offensiva della destra, tesa ad una sostanziale modifica della carta costituzionale, ed abbia espresso l'esigenza di mobilitazione a difesa delle attuali regole fondamentali della nostra democrazia nata dalla Resistenza, più di ogni altra cosa mi ha fatto comprendere l'estrema gravità dell'attuale momento storico. Dopo la vittoria elettorale, la destra, anche se estremamente composita al suo interno, è certo che cercherà con ogni mezzo, per quanto possibile formalmente democratico — ma non sono da escludere forzature — di volgere o meglio di stravolgere le regole che sono alla base del vivere politico e civile del nostro paese. La sinistra è chiamata a svolgere una importantissima funzione di opposizione e di argine all'arroganza del «nuovo che avanza». Ma per amor di Dio, guai a presentarsi divisi, a ranghi sparsi. Occorre che l'unità dei Progressisti non si riveli una fragile creatura destinata a dissolversi con la sconfitta. Anzi più che mai occorre unità. Per me, come per molti altri che hanno creduto in questa iniziativa, sarebbe una ben triste delusione. Chi si assumerà la responsabilità della rottura, avrà commesso un errore gravissimo, per il cui superamento è molto probabile che occorreranno tempi lunghi.

Alessandro Costi
Lucca

«Ma che odissea per chi guida con patente speciale»

Caro direttore, sull'«Unità» ho letto: «Rivoluzione per il rilascio delle patenti di guida», e la descrizione della rapidità del rilascio e del rinnovo. Intanto, però, per chi guida solo con le mani, previa applicazione di regolari adattamenti, le cose stanno così: 20 agosto 1993, consegna all'AcI di Codogno, della patente ex categoria F scadente il 14 settembre 1993 da rinnovare, con unità regolare certificazione medica con giudizio di idoneità, spesa lire 60.000. Primi di settembre '93 ritorno del documento dalla prefettura di Milano con conferma della validità al 4 giugno 1995 ma con timbro classificante la patente in B speciale, ma con obbligo di sostituzione del documento entro 3 mesi dal 25 agosto '93, consegna all'AcI di Codogno della documentazione occorrente per la sostituzione della patente, spesa lire 92.900. Ricevimento dall'ufficio provinciale motorizzazione civile di Milano del mod. MC 2112/Mec (autorizzazione provvisoria ad esercitarsi alla guida, ecc.). Quindi 22 novembre '93, consegna del documento richiesto alla motorizzazione civile di Milano, dove precisano: «Per noi il documento è pronto, ora mandiamo il tutto in prefettura da dove riceverà l'avviso per il ritiro». Conclusione: a sette mesi dall'inizio dell'operazione sostituzione della patente, guido ancora con il Mod. 2112 Mec. Chissà se avrà la nuova patente prima della sua scadenza, prevista al 4 giugno 1995. Non pare poi discriminante il fatto che, mentre le patenti normali vengono consegnate agli interessati tramite l'AcI o le agenzie automobilistiche che curano le pratiche, quelle «speciali» debbano essere ritirate nelle prefetture? Ed ancora: chissà perché l'art. 126 del nuovo codice della strada prevede che le patenti di guida delle categorie A e B speciali, rilasciate o rinnovate a mutilati o minorati fisici, sono valide

per 5 anni, e per 3 dal settantesimo anno, ed a me, che non ho ancora compiuto 65 anni, me l'hanno rinnovata solo per due anni? Non sarebbe il caso di abbattere, oltre alle barriere architettoniche, anche quelle mentali?
Carlo Alni
Codogno (Milano)

«Riusciremo ad avere un'informazione obiettiva e completa?»

Caro direttore, in ogni individuo appartenente ad una società evoluta è insita la profonda esigenza di poter conoscere gli eventi contemporanei d'interesse generale, ovunque si svolgano, al fine di trarne un giudizio utile per le proprie scelte. Dall'ambito della coscienza civile questa esigenza si trasferisce in quello dei diritti e in particolare nel diritto di una informazione obiettiva e completa. Ma come si può garantire al cittadino l'esercizio di questo diritto, che pure trova il suo completamento nella correlativa libertà di pensiero e di stampa sancita costituzionalmente? In un solo modo: assegnando allo Stato una funzione informativa rigorosamente svincolata da ogni limitazione o censura e opportunamente disciplinata e garantita per legge. In concreto, si potrebbe affidare, mediante gara internazionale, ad un'agenzia di stampa la gestione di un canale radiotelevisivo pubblico per la diffusione delle notizie emesse dall'agenzia stessa, con esclusione di ogni commento o interpretazione. L'informazione completa ed esauriente su ogni avvenimento, assicurata da uno strumento pubblico, consentirebbe al cittadino di elaborare una propria autonoma opinione sui fatti ed anche sulle stesse interpretazioni fornite sui fatti medesimi dagli organi di stampa.
Dott. Gian Ludovico Giordani
Milano

«Doveva esserci un solo gruppo di tutta la sinistra»

Caro Unità, vorrei esprimere la mia piena approvazione a quanto Michele Serra ha scritto sulla rubrica dell'«Unità» «Che tempo fa», del 20 aprile. Per chi non l'avesse letta ne riassumo brevemente il contenuto, sperando di essere abbastanza fedele all'argomento principale: fare quattro gruppi parlamentari di sinistra, oltre che cosa politicamente stupida, è prima di tutto una truffa nei confronti degli elettori, che hanno votato nei collegi uninominali i candidati di uno schieramento (quindi voti di tutta la sinistra) e non i «chierici di piccole parrocchie. Se il buon senso non prevale, alle vicinissime elezioni europee di giugno i risultati non saranno sicuramente positivi. In questo momento così difficile (e scusate se esagero) pericoloso per la democrazia, invece di far parte ognuno per se stesso, i progressisti debbono dare dei segnali forti e chiari per fare sentire che la nostra scelta del 27-28 marzo, indipendentemente dalla sconfitta, non è stata una scelta sbagliata. Sarebbe cosa buona e giusta, infine, se ogni «lettore desse una bella tirata d'orecchi al proprio candidato (basta aguzzare la fantasia: ad esempio una bella lettera aperta sui giornali locali, un documento firmato e spedito al gruppo parlamentare di cui il candidato fa parte, ecc.). Oltre tutto per dimostrare che la base della sinistra è intelligente, credibile e niente affatto puerile».
Giuseppina Tobaldo
Perugia

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 40 righe (sia dattiloscritte che a penna), indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico — anche se inviate per fax (quelle che non li conterranno non saranno pubblicate). Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisi. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accogliere gli scritti pervenuti.